

Il giorno del camion.

Fausto si svegliò che mancava una mezzora alla sua solita ora di risveglio. Era quasi giunto il momento di alzarsi, prepararsi ed andare a lavorare.

Tecnicamente aveva dormito abbastanza, quasi otto ore filate, ma era indispettito per il risveglio anticipato, quella mezzora di sonno rubato, di cui avrebbe potuto approfittare, se non fosse che il sogno che stava facendo, l'avesse risvegliato con il batticuore.

Era inseguito sulla "sua" montagna, da un gruppo di uomini locali piuttosto nerboruti e decisamente ostili, arrabbiati con lui.

Cercò di ricordare il sogno dall'inizio, senza ancora accendere la luce. Tanto sapeva che l'incanto del sonno era spezzato e non sarebbe rimasto addormentato. Non con il cuore che batteva così rapidamente e già la mente che correva al suo primo, solito pensiero di appena desto: lei. Si rannicchiò sul fianco destro, avvicinando le ginocchia al petto, così avrebbe potuto tenere sotto controllo il display rosso dell'orologio della radio sveglia digitale sul comodino alla sua destra. I numeri apparivano nebbiosi e sdoppiati, forse per un qualche residuo di sonno negli occhi e la posizione anomala della testa, appoggiata di fianco, sul cuscino.

Tutto era cominciato mentre stava cercando funghi su quella che aveva eletto la "sua" montagna. Vale a dire tutto quel pendio che culmina in *Ponta Selassa*. Udì delle voci più in basso. Guardando le due figure che stavano salendo verso di lui, subito riconobbe il suo amico Diego con Genio, l'amico dell'amico, il meccanico. Li chiamò ed attese che lo raggiungessero.

«Alora? Come mai da queste parti?»

Domandò intuendo che, probabilmente erano venuti a pesca di trote. Genio era un mago della pesca. Ne aveva "lo Zen" nel sangue, ammesso che qualcuno, oltre ad Ernest Hemingway e ad Angelo, l'amico pescatore del padre di Fausto, l'avesse mai avuto. Diego Neiretti lo accompagnava per il solo gusto di vedere pescare *comme il faut*, rinunciando a pescare lui stesso.

«Abbiamo portato i cavalli per la gara qui a Paesana» rispose Genio.

«Ma pare che ci sia una nuova legge che impedisce di portare cavalli da fuori, non indigeni.»

«Già, ne ho sentito parlare anche io di questa legge.», rispose Fausto e, non sapendo come, nel modo in cui accade nei sogni, si trovò trasportato in un'altra scena, in un ampio granaio nel quale erano stati radunati tutti i cavalli. Era solo

-dove cazzo erano finiti Genio e Diego? A volte i sogni prendono svolte tanto imprevedute quanto assurde: possibile che durante il sogno riflettesse criticamente sul sogno stesso, oppure la riflessione era posteriore, del momento del ricordo del sogno?-

nascosto dietro un muro di balle di paglia a forma di parallelepipedo, quelle delle imballatrici di un tempo.

Quegli uomini nerboruti di Paesana, che poi, già lo sapeva, lo avrebbero inseguito per la montagna, con l'intenzione di dargli una lezione, forse ucciderlo, stavano massacrando i cavalli facendoli a pezzi con una motosega. C'era sangue ovunque, ma i cavalli sembravano lasciar fare, senza scalpitare o ribellarsi.

Fausto, spuntando appena sopra il muro di paglia, fotografa la scena col telefono cellulare, ma gli uomini se ne accorgono e diventano minacciosi, inizia l'inseguimento...

...a quel punto il batticuore lo sveglia. «Maledizione! Che cavolo di sogno.»

Alcuni elementi potevano essere comprensibili a Fausto: gli inseguitori potrebbero rappresentare la paura-desiderio degli uomini della *'ndrangheta*, mandati dal marito di Enza per uccidere Fausto. Paura, perché della morte si ha sempre un po' paura. Desiderio, perché la morte toglierebbe Fausto dall'infelicità in cui è piombato dopo l'abbandono da parte di Enza.

Enza gli aveva raccontato una volta, di aver paura a fuggire con lui, a metter su casa insieme, perché la gente di suo marito

avrebbe potuto rivolgersi alla mafia calabrese per trovarli ed ammazzarli entrambi. Questa sua paura fu il motivo ufficiale per cui lei aveva troncato con Fausto. Già era successo alla moglie di un cugino di suo marito ed al suo amante: entrambi scomparsi, mai più ritrovati nemmeno i corpi. Fausto aveva pensato, quando lei glielo raccontò nelle lunghe conversazioni telefoniche, alle salsiccie piccanti calabresi, quelle col finocchietto: ecco dove e come finivano, secondo lui, le persone scomparse. O almeno, molte di esse. Dove aveva letto che la carne umana e quella di maiale sono simili per aspetto e gusto? Ma chi cazzo l'aveva poi assaggiata la carne umana per dirlo, a parte i cannibali del Congo? A Fausto, però, con il senno di poi, questa storiella dei cugini amanti, scomparsi, appariva nient'altro che l'ennesima balla di Enza. Quante balle gli aveva raccontato quella donna!

Anche se l'idea delle salsiccie a Fausto sembrava buona tanto quanto le classiche colate di cemento nei piloni delle case e delle autostrade, tutte appaltate ad organizzazioni mafiose.

Il suo amico Diego Neiretti, il migliore amico di Fausto, era un'altra piaga, una ferita aperta, che si aggiungeva alla tragedia dell'abbandono di Enza.

Fausto, rimasto solo, con Enza che si rifiutava di parlargli, di rispondere ai suoi SMS, si era finalmente deciso ad andare a confidarsi da Diego. Aveva talmente voglia di parlare con qualcuno -ormai si confidava soltanto più con l'anziana madre- che non si era accorto subito che Pina, la moglie di Diego, stava dalla parte di sua moglie Giovanna.

Cioto, ingenuo fino alle estreme conseguenze, aveva aperto il suo cuore a Pina, capendo solo mesi dopo che errore tremendo avesse commesso. Giovanna sembrava intenta a fare tutto il contrario di ciò di cui Fausto si lamentava con Diego e Pina. Faceva cose che non aveva mai fatto prima. Così Fausto alla fine aveva capito...

Certo Pina l'aveva rassicurato: «Non vado mica a raccontare a tua moglie quello che mi confidi!» quando Fausto aveva chiesto se Giovanna le avesse mai parlato della "troia". La risposta era stata che Giovanna si era sempre confidata con lei, ma...

Certo, non andrà a dirle «Fausto ha detto così, ha detto questo», ma, pensava Fausto, le informazioni sono armi e, come le armi, se le hai, in un modo o nell'altro, prima o dopo le usi. Magari Pina dava consigli a Giovanna e lo faceva tenendo conto di quello che sapeva. A prima vista tutto questo poteva passare per una paranoia di Fausto, però, in realtà era successo sicuramente così.

Fausto aveva realizzato che la sua migliore amicizia era andata a puttane, usurpata da sua moglie, che si appropriava di tutto, fagocitava tutto quanto le stava intorno. Una amicizia che durava da cinquant'anni, dai tempi delle scuole superiori -maledizione!- in fumo a causa delle due mogli. Non che percepisse Diego come un nemico, ma non avrebbe potuto più confidargli nulla, dato che loro due, felicemente sposati, al contrario di Giovanna e Fausto, si raccontavano tutto. Cazzo!

Che situazione assurda. La solitudine che in certa misura, Fausto aveva sempre apprezzato, ora, nel momento del bisogno, quando il punto di riferimento che era stata Enza, gli veniva a mancare, cominciava a pesargli moltissimo: si sentiva disperatamente solo!

In pratica Giovanna l'aveva isolato. E ancora, a quel punto, non era arrivato a mettere insieme i tasselli del *puzzle* sul Camola, con il quale era andato alla scuola materna insieme.

Inoltre c'era la faccenda della donna conosciuta sul sito di incontri. Fausto ci avrebbe scommesso le palle che era una amica dei Neiretti: quante traduttrici bionde con gli occhi verdi potevano esserci a Torino? Non che l'avesse mai incontrata di persona, ma Diego aveva parlato spesso di lei.

C'era stato, all'inizio, un promettente scambio di messaggi, in cui Fausto aveva rivelato abbastanza cose di se' da essere riconoscibile, poi più nulla. Di sicuro c'era lo zampino di Pina.

«Fanculo!»

La sera, prima di addormentarsi, Fausto aveva desiderato la morte come liberazione dal suo tormento. Aveva pianto ed aveva implorato Dio di concedergliela. Sapeva che non era una buona cosa, che bisognava amare la vita. Ma come poteva Fausto, nelle

sue condizioni, in quel periodo, avere voglia di vivere?

Fausto ricordava quella volta che, dopo aver scoperto che Enza gli aveva raccontato una grossa balla ed al suo «Ma lì nevicava? Mandami una foto...», Fausto aveva realizzato, anche se non voleva crederci, che lei lo aveva lasciato. Aveva messo la piccola Panda amaranto nel locale caldaia, ed era rimasto lì, dopo aver chiuso la porta, a vedere che effetto facesse tenere il motore acceso in quel piccolo locale. Aveva atteso piangendo non sapeva quanto tempo, ma poiché non succedeva nulla, aveva spento il motore pensando ai figli, di sua moglie ed alla vergogna che avrebbe perseguitato i figli di un suicida.

* * *

Con questi pensieri, prese la vecchia bici -usava sempre quella quando doveva lasciarla legata ma incustodita, che quella nuova gliela avrebbero rubata non appena se ne fosse allontanato, lucchetto o meno: avrebbero portato via anche il palo, se fosse stato necessario e Fausto teneva ai suoi oggetti quanto alle persone care- e si incamminò verso Beinasco, per incontrarsi con la mamma al centro commerciale, dove avrebbero fatto spesa e poi avrebbero camminato fino alla casa della mamma.

Le giornate erano già più fresche e, per approfittare al massimo del sole, Fausto, contrariamente a quanto avesse mai fatto, si immise subito sulla Statale 23, evitando il breve tratto parallelo, vicino ai capannoni industriali, perché ancora in ombra, per il sole basso sull'orizzonte del primo mattino della seconda metà di settembre. Fausto stava diventando sempre più freddoloso e desideroso di sole. Del resto era abbigliato ancora in modo "estivo", che al sole, pedalando, si sarebbe certamente scaldato a sufficienza. Ma, appena partito, sentiva freddo, soprattutto alle braccia e alle gambe scoperte.

Stava diventando vecchio. Era successo tutto di colpo. L'abbandono da parte di Enza, quel ritrovarsi solo, isolato, senza notizie, per il fatto che, mancata lei, non parlava praticamente

con nessuno. Si domandava cosa farsene di quel cellulare, che accendeva solo quando usciva di casa e non squillava da un anno, ne' per telefonate in arrivo ne' per SMS. Lavorava di notte da solo, non aveva più amici. Guardandosi allo specchio non riconosceva più il se' stesso di un anno prima. Lo specchio e le foto che si era fatto con l'autoscatto, al solo scopo di inserirle nel sito di "dating", sembravano immagini di un altro, un vecchio, appunto, sconosciuto a Fausto stesso.

Se già a settembre aveva di queste paranoie sul freddo, cosa avrebbe fatto, quando avrebbe pedalato nelle mattinate di metà dicembre, le giornate più corte dell'anno, quando il sole sarebbe stata soltanto una vaga intuizione, una pallida sfera all'orizzonte a quella stessa ora?

Per le frequenti piogge di quell'anno, l'erba cresceva rigogliosa sui bordi delle strade, ricoprendo alla vista lo stretto tratto riservato ai ciclisti, tra la riga bianca e il bordo della carreggiata. Nemmeno un esercito di cantonieri avrebbe potuto tenere a bada la ricrescita e falciarla, come si usava, dire dopo il trionfo della telematica tanto in voga, "in tempo reale". Su quanto reale fosse il tempo e la sua percezione, Fausto avrebbe poi dovuto rifletterne nei giorni successivi per quel che gli accadde proprio lì, sulla Statale 23 del Sestriere.

Tutto quel che successe durò una manciata di secondi, che a Fausto sembrarono una piccola eternità che gli lasciò la bocca secca, il batticuore, la percezione esageratamente dilatata di dettagli che, in situazione normale, sarebbero passati inosservati, tutti i sintomi insomma di una scarica di adrenalina mica da ridere.

"Siccome desidero sempre morire, Qualcuno Lassù, ha voluto darmi una lezione. Davanti all'Indesit sulla statale, la ruota anteriore della bici è passata sopra a qualcosa di grosso, che mi ha fatto perdere l'equilibrio gettandomi verso centro strada mentre un camion mi stava sorpassando. Il tempo si è dilatato mentre cercavo di tenermi in equilibrio. Il camion non finiva mai, poi è iniziato il rimorchio..."

Fin qui il testo di un SMS che Fausto mandò, appena sveglio il giorno successivo, a lei, e che rimase, come consuetudine ormai da molto tempo, senza risposta. Come gli mancava il dialogo con

lei! Se avesse potuto raccontarglielo di persona, guardandola in quei suoi meravigliosi occhi, avrebbe proseguito:

"...la prima cosa che ho pensato è stata: ecco, la morte che ho tanto invocato, per porre fine alle mie sofferenze, alla mia solitudine, è finalmente arrivata è qui. È questo camion verso il quale sto sbandando. Sto cadendo verso il centro strada ed i grossi pneumatici del camion mi ridurranno una frittella. In quel momento mi sembrava che fosse inevitabile per me cadere, dato che qualcosa di grosso, finito sotto la ruota anteriore della bici, mi aveva danneggiato irrimediabilmente l'equilibrio dinamico dell'andare in bici. Mi pareva che la caduta, l'arrendersi alla fatalità dell'*hic et nunc*, della mia morte, fosse inevitabile, non prevedesse alternative possibili. La parte "vigile" della mia mente non sapeva in coscienza cosa fare per evitarlo. Non sono nemmeno certo che "volesse" farlo, dato il costante desiderio di porre fine alle mie sofferenze, che aveva caratterizzato l'ultimo mio anno di vita. Percepivo la situazione come se la mia volontà si fosse già arresa a quella morte. Credo persino di essermi detto: ma sì è ora! Meglio così. È giusto così.

Ma la parte istintiva di me fece tutto il possibile per lottare ed evitarlo. Io osservavo questa cosa come da un'angolazione extra corporea. Non so come descriverlo. Come se fossi al cinema a vedere come me la cavavo sullo schermo davanti a me, spettatore non attore. Come se fossi soltanto curioso di vedere come sarebbe stato morire.

I piedi fecero tutto quello che era necessario fare per sganciare le scarpe dai pedali ai quali erano vincolate. La gamba destra, dotata di vita propria parve bizzarramente lanciarsi a destra, con un gesto sgraziato, forse ridicolo, ma efficiente, evidentemente, spostando il baricentro del tutto, costituito da me e dalla mia bici, a destra, vanificando l'ineluttabilità della caduta a sinistra, davanti e poi sotto il camion. L'azione dei piedi e della gamba contagiaron la mia mente razionale che, a quel punto, constatata la presenza del grosso camion, ebbe la prontezza di pensare di appoggiarsi con una spallata alle fiancate del camion stesso, al fine di dare all'opera della gamba destra un senso duraturo e stabile verso l'equilibrio. Sapeva la mente che la spallata avrebbe potuto essere dolorosa, persino devastante, a causa di quegli spuntoni sulle sponde del camion che servono a legare i teloni di copertura, i quali avrebbero potuto dilaniarmi le carni, ma, a quel punto, che mente e corpo avevano di concerto deciso che la morte sotto un camion avrebbe potuto essere troppo dolorosa per essere una soluzione accettabile ai miei problemi, la vita aveva ormai prevalso e subentrava un altro pensiero, ancora più orripilante: e se invece di morire, lì e adesso,

fossi rimasto da allora e per tutta la vita restante, invalido, non autosufficiente su una sedia a rotelle?

Fu lì, che l'idea della vita e della sua bellezza, tornò in me, malgrado le sofferenze e le apparenti brutture. Rimase un grande spavento con le sensazioni già descritte dell'eccesso di adrenalina. Passata la motrice del camion, ancora in equilibrio precario, con i piedi staccati dai pedali, vidi che il camion continuava in un rimorchio, lungo almeno quanto il camion e che dovevo fare razionalmente qualcosa per continuare a vivere, a restare in equilibrio con la bici. Quel qualcosa era pedalare. Le biciclette ferme non stanno in equilibrio: soltanto l'abbrivio provvede a questo. I piedi ripresero a pedalare senza preoccuparsi di riagganciarsi ai pedali, come avviene solitamente.

E tutto fu finito."

L'automobilista dietro al camion agitò la mano verso Fausto, a significare: «Hai rischiato grosso!»

«Ti pare che non me ne sono accorto?» pensò in risposta a quell'agitar di mano, Fausto.

Avrebbe voluto fermarsi, prendere fiato, ma decise che la meglio era proseguire, continuare a pedalare. La vita, pensò, è proprio così, come una metafora della bicicletta, bisogna continuare a "pedalarla", per farla rimanere in equilibrio.

Non si sentiva di caricare quell'esperienza sulla sua vecchia mamma e non poté parlarne a Fabiana, la sua coetanea compagna di scuola incontrata al centro commerciale perché avrebbe sentito sua madre che era presente.

Lo raccontò poi a sua moglie Giovanna, una volta tornato, omettendo i propri pensieri più intimi sull'accarezzamento dell'idea della morte, perché era un'esperienza che richiedeva uno sfogo. Il secondo sfogo fu l'SMS a lei. Infine lo trascrisse sul diario.

Ma non pensò mai di essersi salvato la vita da solo. Fausto pensò più ad un miracolo, ad un Angelo Custode, perché, se lo ricordava bene, stava davvero cadendo verso sinistra, e non potevo in nessun modo essere certo di essersela cavata da solo, di essere sopravvissuto semplicemente grazie alla prontezza dei suoi riflessi. Era andato molto in bici nella sua vita e sugli sci e sui pattini: quando "senti" che stai cadendo, di solito cadi veramente.

La versione "ufficiale" di Fausto, anche quando poi incontrò da sola Fabiana una volta successiva, e anche con altri, fu quella dell'Angelo Custode. «Forse», pensò, «non erano poi tutte balle quelle dei preti e del Catechismo...»